

Marija Gimbutas e Carolyn Merchant in un possibile incontro per la rinascita della Natura

Paola Chiatti

Marija Gimbutas and Carolyn Merchant in a possible meeting for the Rebirth of Nature

This paper emerges from the violence, wars, climate crisis and poverty we see in today's world and seeks to offer solutions through the philosophies of Marija Gimbutas and Carolyn Merchant. Gimbutas, with the myth of the Mother Goddess, and Merchant, with the defense of the land, come together to propose a renewed piety, an image of nature as a benevolent mother, and a new participation in the processes of the living earth. This approach fosters a socialist ecofeminist perspective which may be the only way to prepare for the future and witness a new dawn.

Keywords: Marija Gimbutas; Carolyn Merchant; Mother Goddess; Piety; Mechanism; Capitalism; Patriarchy; Hylozoism; Greed; Care; Earth Mother; Ecofeminism; Dawn.

1. Introduzione

Il lavoro che mi accingo a presentare trova la propria spinta propulsiva nei problemi che ci affliggono: violenze, guerre, crisi climatiche e demografiche, povertà non possono non chiamarci in causa, spronandoci ad un cambiamento di rotta e alla ricerca di soluzioni per fermare la distruzione e far dileguare lo spirito di morte che, come una *nebbia madreperlacea*, ci avvolge, oscurando la luce dei nostri occhi. Ritengo in particolare che le donne, generatrici di vita, debbano agire nell'immediato, con la forza morale ed intellettuale che le caratterizza, per indicare nuovi percorsi di ricerca che possano far rifiorire il sorriso e la speranza in un mondo più giusto, in cui nessuno, in particolare i bambini, siano le vittime dell'egoismo e della sete di potere di adulti irresponsabili.

È sulla base di questo mio sentire che tento un itinerario di pensiero, trovando ispirazione in voci femminili che possano offrire tracce per il rispetto di noi stessi e degli altri, al fine di compiere un'azione trasformatrice a vantaggio di tutti gli esseri viventi e della nostra casa comune: la terra.

Come in epoca umanistico-rinascimentale, si è guardato al passato per rinnovare il presente e procedere verso un futuro migliore, così oggi è, a mio

giudizio, possibile retrocedere, voltare lo sguardo all'indietro, fino ad arrivare alle origini della storia dell'umanità, per trovare esempi, nei nostri padri e nelle nostre madri, di prassi filosofiche, visioni, azioni animate da un diverso intento di vita, solidarietà, *pietas*.

A questo riguardo, Hannah Arendt, una delle pensatrici più acute del Ventesimo secolo, nel discorso pronunciato nel 1959 quando ha ricevuto il prestigioso premio Lessing, così si è espressa:

«La storia conosce molti pericoli in cui lo spazio e il mondo diventa così incerto che le persone non chiedono più alla politica se non prestare la dovuta attenzione ai loro interessi vitali e alla loro libertà privata. Li si può chiamare “tempi bui” (Brecht). Coloro che hanno vissuto e che si sono formati in tali epoche probabilmente sono sempre stati inclini a disprezzare il mondo e lo spazio pubblico, a ignorarli per quanto possibile [...] al fine di arrivare ad una mutua intesa con i loro simili senza considerazione per il mondo che sta tra di essi. In epoche di questo genere, se le cose vanno bene, si sviluppa un tipo particolare di umanità [...]. Nel XVIII secolo il massimo e più efficace sostenitore di questo tipo di umanità fu Rousseau, per il quale la natura umana [...] non si manifestava nella ragione, ma nella compassione, nella ripugnanza innata a veder soffrire un nostro simile»¹.

Ma chi, in origine, ha mostrato questo importante sentimento di apertura e di rispetto per i propri simili e la natura?

Tento di dare una risposta a questa domanda proponendo un'analisi di due straordinarie ricercatrici: Marija Gimbutas e Carolyn Merchant: entrambe, nel Ventesimo secolo, hanno valorizzato, attraverso degli studi innovativi, la natura e la specificità femminile, per incidere sulla realtà del nostro tempo e salvarci dalla catastrofe a cui il dominio patriarcale ci potrebbe condurre.

2. *Marija Gimbutas e il mito della Dea Madre nell'Europa neolitica*

Marija Gimbutas, nata nel 1921, di origini lituane, è figlia di due medici, amanti delle proprie radici e tradizioni. Profondamente legata alla cultura antica della sua terra, si laurea in archeologia nel 1942; costretta poi, a causa dell'invasione sovietica, ad emigrare prima in Austria e poi in Germania, continua a studiare le religioni baltiche pagane ed ottiene il dottorato in filosofia dell'archeologia a Tübingen nel 1946. Trasferitasi negli Stati Uniti, ha insegnato presso le Università

¹ H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, pp. 57-59.

di Harvard e di Los Angeles, dove è morta nel 1994, dopo aver composto molte opere sulla mitologia dell'Est dell'Europa e sulle origini dei popoli indoeuropei.

La sua ricerca, che si avvale di un approccio interdisciplinare, *mito archeologico*, è stata ispirata dalla seguente domanda: prima di quella indoeuropea, è mai esistita una civiltà diversa?

I numerosi scavi archeologici, compiuti tra il 1968 e il 1980 sulla pianura del Danubio, in Medio Oriente, in Grecia e nella nostra penisola italiana, le permettono di riportare alla luce piccole statue, fatte di pietra, terracotta, avorio, osso, di figure femminili risalenti ad un periodo compreso tra il 6500 al 2500 a. C.

Dopo aver classificato i reperti, connettendo all'archeologia linguistica, fonti storiche, miti, folklore e simboli, la studiosa giunge a tracciare i contorni di una antichissima cultura europea in cui domina la figura di una grande Dea; l'iconografia di questa divinità «era nata con l'osservazione e la venerazione delle leggi della natura»². Infatti, essa, nel Neolitico, è presentata come generatrice di vita (è scolpita, infatti, nella posizione del parto), dispensatrice di fertilità (è rappresentata incinta e nuda), protettrice di vita (è immaginata come donna-uccello con grandi seni e glutei), reggitrice di morte (è proposta come un *nudo rigido*), ma questi aspetti - scrive la nostra ricercatrice - «possono essere tutti rintracciati nel periodo in cui comparvero le prime sculture [...] attorno al 25.000 a.C., e i loro simboli - vulve, triangoli, seni, chevron, zigzag, meandri, coppelle - risalenti a un'epoca ancora più arcaica»³.

Marija Gimbutas continua la sua riflessione così:

«Il tema centrale del simbolismo della Dea si dispiega nel mistero della nascita e della morte e nel rinnovamento della vita, non solo umana ma di tutta la terra e anzi dell'intero cosmo. Simboli e immagini si raggruppano attorno alla Dea partenogenetica (autogenerantesi) e alle sue fondamentali funzioni di Dispensatrice di Vita, Reggitrice di Morte e, non meno importante, di Rigenetrice, e intorno alla Madre Terra, la giovane e vecchia Dea della Fertilità che nasce e muore con la vita vegetale»⁴.

Dai suoi studi, Marija Gimbutas deduce che le donne hanno avuto un ruolo centrale nella società ed hanno espresso una cultura materna, egualitaria e

² J. Cambell, *Prefazione*, in M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica*, Longanesi, Milano, 1990, pp. XIII-XIV.

³ M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della dea madre nell'Europa neolitica*, cit., pp. XIX.

⁴ *Ivi*, p. XX.

pacifica: la civiltà, di cui l'archeologa ricostruisce i lati caratterizzanti, non ha lasciato testimonianza di armi; scrive infatti la nostra autrice: «l'arte incentrata sulla Dea con la sua singolare assenza di immagini guerresche e di dominio maschile, riflette un ordine sociale in cui le donne, come capi-clan o regine sacerdotesse, ricoprivano un ruolo dominante»⁵.

La vita di questa antichissima civiltà si è svolta in un tempo ciclico, e non lineare, che

«nell'arte si manifesta con segni dinamici: spirali a vortice e ritorte, serpenti attorcigliati e sinuosi, cerchi, crescenti lunari, corna, semi germinati e germogli. Il serpente - continua Marija Gimbutas - era un simbolo di energia vitale e rigenerazione, un'entità benevola, non malefica. Persino i colori avevano un significato diverso al sistema simbolico indoeuropeo. Il nero non significava la morte o il mondo degli inferi; era il colore della fertilità, delle grotte umide e del suolo fertile, del grembo della Dea dove aveva inizio la vita. Il bianco, invece, era il colore della morte, delle ossa, al contrario del sistema indoeuropeo dove il bianco e il giallo sono i colori del cielo splendente e del sole»⁶.

Secondo la nostra autrice, pertanto, le immagini che ha studiato e dalle quali ricava una filosofia, una visione del mondo, non possono essere il prodotto di una cultura pastorale indoeuropea: questa, infatti, ha lasciato testimonianza di divinità guerriere che dominano il cielo e gli inferi melmosi e di dee attraenti, sposate con numi celesti.

Strutture sociali caratterizzate dall'uguaglianza dei due sessi sono rinvenute da Marija Gimbutas nell'Antica Europa, a Creta, nella penisola anatolica, dunque, in un'ampia area geografica. Ed allora perché queste culture europee raffinate e pacifiche non sono sopravvissute?

Secondo la nostra archeologa, la cultura *Kurgan*, risalente al VII e al VI millennio a.C., presente nel bacino del Volga, è stata la responsabile del cambiamento della direzione della preistoria europea. Si tratta di una civiltà patriarcale, in cui sono stati addomesticati i cavalli, costruite armi, come l'arco, la freccia, la lancia, in cui uomini importanti sono stati seppelliti in tumoli circolari: *kurgan*, in russo significa, infatti, tumulo.

L'antica cultura europea, secondo lo studio della nostra archeologa, tra il 4300 e il 2800, è stata sopraffatta dalle *incursioni dei Kurgan* che hanno imposto una organizzazione sociale *androcratica* senza però estirpare del tutto la precedente

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

struttura *gilanica* che, in alcune isole, quali Thera, Creta, Malta, Sardegna e in altre aree continentali, è sopravvissuta con i suoi simboli e i suoi valori nelle immagini, nei miti, nei sogni fino ad arrivare, come acqua sorgiva, ai tempi odierni: si tratta ora di farla sgorgare rompendo la roccia della violenza.

Joseph Cambell, importante storico delle religioni, su Marija Gimbutas si esprime così: ella

«è stata in grado non solo di elaborare un glossario fondamentale di motivi figurativi che fungono da chiave interpretativa per la mitologia di un'epoca altrimenti non documentata, ma anche di stabilire, sulla base dei segni interpretativi, le linee caratterizzanti e i temi principali di una religione che venerava l'universo quale corpo vivente della Dea Madre [...]. In questa mitologia arcaica [...] la terra da cui tutte le creature hanno avuto origine, non è polvere ma vita, come la Dea Creatrice»⁷.

Sulla linea interpretativa di questo noto intellettuale, ritengo che riscoprire oggi l'opera di Marija Gimbutas abbia la funzione di favorire una nuova

«epoca di armonia e di pace in consonanza con le energie creative della natura, come nel periodo preistorico di circa quattromila anni che ha preceduto i cinquemila di quello che James Joyce ha definito l'“incubo” (di contese determinate da interessi tribali e nazionali), da cui è sicuramente giunta l'ora che questo pianeta di desti»⁸.

Ritengo che tale intento sia presente anche nell'opera di Carolyn Merchant.

3. *Carolyn Merchant e la difesa della Terra, matrice e madre delle cose viventi*

Filosofa e storica della scienza statunitense, Carolyn Marchant, nata nel 1936, dopo il dottorato in History of Science dell'Università del Wisconsin, pubblica, negli anni Settanta del Novecento, numerosi articoli sugli scienziati moderni, sulle discussioni relative alla *vis viva* che hanno animato importanti pensatori come Leibniz, Cartesio, Newton e D'Alembert. Studiando, poi, il pensiero di Kuhn, la nostra autrice arriva alla convinzione che le controversie in campo scientifico «minano il concetto di oggettività nelle scienze e che i fattori sociali possono influenzare la percezione degli scienziati». Importante, nella formazione della

⁷ J. Cambell, op. cit., p. XIII.

⁸ J. Cambell, op. cit., p. XIV.

filosofa, è poi la lettura degli storici della scienza Boris Hessen e di Edgard Zilsel «entrambi fautori di un'interpretazione della rivoluzione scientifica con le radici ben piantate nel nascente occidente capitalista»⁹.

In un ulteriore saggio del 1975, la nostra autrice si mostra “interessata a indagare i modi in cui le scienze vengono usate per rafforzare gli interessi dei gruppi e delle classi al potere”¹⁰. Come osserva Paola Savoia,

«le preoccupazioni politiche della fine del XX secolo sono ben presenti nell'articolo: Merchant per esempio fa riferimento all'uso di macchine calcolatrici che attraverso il controllo cibernetico della popolazione indeboliscono i processi democratici; dall'altro lato, le preoccupazioni ecologiche si concentrano sulla crisi energetica degli anni Settanta che fu prima di tutto una crisi del petrolio»¹¹.

Nel 1977, poi, la studiosa propone un'analisi di Madame du Châtelet per rendere visibile il suo apporto alla storia della fisica, «oscurato dalle descrizioni sessiste e antifemministe della sua relazione con Voltaire»¹².

In queste prime opere, Carolyn Merchant affronta delle questioni che riprenderà poi nel suo scritto per antonomasia: *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*. L'autrice, infatti, si pone delle domande sul meccanicismo, riflette sulla nuova *ontologia relazionale* della fisica contemporanea, su un cosmo fatto di *relazioni fluide* ed organico.

La morte della natura è un saggio pubblicato per la prima volta nel 1980, riedito successivamente fino ad arrivare all'ultima versione italiana del 2023.

Si tratta di un *libro-evento*, di una grande narrazione sulla nostra casa comune che cerca di trovare il nesso sulle questioni della contemporaneità (i rapporti tra i sessi, le ingiustizie sociali, la sopravvivenza della terra), «in costante equilibrio tra esame analitico del dettaglio e affresco generale»¹³.

È la stessa autrice che, nella Prefazione all'edizione del volume del 1990, ci spiega in quale contesto storico e con quale spirito sia nata la sua opera:

⁹ P. Savoia, *Introduzione. Morti e rinascite della natura: Carolyn Merchant e la storia della scienza*, in C. Merchant, *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano 2023, p. 12.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 13.

¹³ P. Savoia, *op. cit.*, p. 27.

«Alla fine degli anni Settanta - ella scrive - ero pronta ad affrontare i tre temi che poi sono comparsi nel sottotitolo di *La morte della natura*: donne, ecologia e rivoluzione scientifica. Quello che mancava era il collante concettuale che mi avrebbe permesso di comporli in quadro coerente. Ci pensarono gli eventi che accaddero negli Settanta a Berkeley in California, a fornirmela. Inizia a insegnare fisica all'Università di San Francisco nel mezzo delle proteste per i bombardamenti in Cambogia, della nascita della Giornata della terra (1970) e delle proteste contro il ruolo della scienza nella guerra della Vietnam del Nord. Insieme ai nostri vicini sino-americani, io e i miei figli iniziammo a partecipare alle marce della pace a San Francisco. Ero una giovane donna innamorata della bellezza della scienza, e cercavo un equilibrio in un momento storico in cui le mie esperienze personali si sovrapponevano alle implicazioni sociali della dominazione scientifica della natura. Iniziai a studiare la storia della scienza alla luce delle sue implicazioni per le donne e la natura»¹⁴.

Frutto di questo impegno intellettuale e morale è il libro *La morte della natura*, nato, come spiega l'autrice, dalla sintesi di tre saggi del 1973 il primo dei quali riguarda le donne e le *streghe* del Seicento, il secondo il pensiero magico ed il meccanicismo ed il terzo le utopie della modernità tra le quali quelle di Campanella, Andreae e Bacon.

Il libro presenta una critica alla funzione esercitata dalla scienza nel XVII secolo poiché essa ha avuto come conseguenza il dominio dell'uomo sulla natura fino ad arrivare ai problemi ecologici attuali. Se fino all'epoca rinascimentale è stata dominante una visione organica del mondo secondo la quale ogni sua componente era ritenuta viva, con il pensiero meccanicistico muta la prospettiva e la materia è considerata priva di vita e mossa da forze esterne ad essa.

Il cambiamento di *Weltanschauung* ha anche una forte ripercussione sull'etica poiché la relazione tra gli esseri umani e la natura si trasforma profondamente e da un rapporto di reciprocità si passa alla volontà di sfruttamento delle risorse.

«Alla teoria organica - scrive la nostra autrice - era centrale l'identificazione della natura, e specialmente della terra, con una madre nutrice, un'alma madre: una femmina benevola che provvedeva ai bisogni dell'umanità in un universo ordinato, pianificato. Ma era molto diffusa anche un'altra immagine compresente e antagonista, della natura come femmina: una natura sfrenata e incontrollabile, che poteva apportare violenza, tempeste, siccità e caos generale. Entrambe venivano identificate col sesso femminile ed erano proiezioni di percezioni umane del mondo esterno [...]. Due nuove idee, quella del meccanicismo e del dominio e padronanza della natura, divennero concetti centrali nel mondo moderno. Una mentalità orientata in senso organico, in cui svolgevano un ruolo importante principi femminili, fu minata e sostituita - continua Carolyn Merchant - da

¹⁴ C. Merchant, op. cit., p. 37.

una mentalità orientata in senso meccanicistico che o eliminò i principi femminili o li utilizzò in modo ispirato allo sfruttamento. Man mano che la cultura occidentale, nel corso del Seicento, andò sempre più orientandosi verso il meccanicismo, lo spirito della terra femmina e della terra vergine fu assoggettato dalla macchina»¹⁵.

Le nuove visioni del mondo sono strettamente connesse alla società del tempo poiché essa, come ben spiega la nostra autrice, nella modernità, «portava avanti i processi di commercialismo e di industrializzazione, i quali dipendevano da attività che alteravano direttamente la terra: estrazione di minerali, lavori bonifica, deforestazione ed estirpazione di alberi e ceppi ai fini di dissodamento di terreni»¹⁶.

Quindi, se innegabili sono i frutti dello sviluppo scientifico poiché ha migliorato la vita delle persone, occorre osservare che esso ha avuto anche un prezzo notevole pagato, come insegna la storia, dalle donne, dalla natura, dai lavoratori a vantaggio delle classi sociali più alte; pertanto, si può sostenere che l'entusiasmo per la possibilità di controllare il mondo, attraverso la tecnica, abbia avuto come conseguenza l'impovertimento degli elementi della natura, l'inquinamento fino ad arrivare all'odierno disastro ecologico.

Lo studio di Carolyn Merchant, accompagnato anche da interessanti cornici letterarie, da numerose immagini artistiche, antichi disegni che, nel saggio *La morte della natura*, hanno la funzione di illustrare teorie filosofiche, concezione del mondo, mostrando anche visivamente, come nell'Occidente si sia passati dall'idea di un cosmo vivo, dotato di un'anima, da una concezione ilozoistica della materia concepita come vivente, animata in ogni sua parte, ad un'idea meccanicistica, intende avere uno scopo politico.

Lo sguardo della nostra autrice è rivolto verso chi, nel corso dei secoli, è stato sfruttato, violentato depauperato: ella ci orienta, pertanto, verso una prospettiva *eco-femminista socialista*¹⁷ che percepisce il mondo come qualcosa di animato da rispettare, che intende definire come buono non soltanto ciò che è tale per gli uomini ma anche per la *comunità non umana*; ella si fa portatrice di un nuovo

¹⁵ *Ivi*, p. 64.

¹⁶ *Ivi*, p. 85.

¹⁷ Per un approfondimento del tema, si può leggere il testo *L'ecofemminismo in Italia. Le radici di una rivoluzione necessaria*, a cura di F. Marcomin-L. Cima, Il Poligrafico casa editrice, Padova 2017.

Per una documentazione sugli eco profughi, è possibile citare il libro di F. Santolini, *Profughi del clima. Chi sono, da dove vengono, dove andranno*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2019.

patto di equilibrio tra gli uomini, le donne e la natura recuperando quella sua immagine della natura come benevola madre nutrice. Forse, in questo modo, la povertà e le ingiustizie sociali derivanti dal patriarcato e dal capitalismo, potranno essere allievate.

Comincia, dunque, ad emergere un possibile filo rosso capace di legare insieme Marija Gimbutas, con il suo *Linguaggio della Dea*, e Carolyn Merchant, che, infatti, così si esprime:

«Negli anni Sessanta e Settanta il movimento delle donne iniziato con *La mistica della femminilità* di Betty Friedam (1963), il movimento ambientalista alimentato da *La primavera silenziosa* di Rachel Carson (1962) e le rivolte sociali legate ai movimenti per i diritti civili e contro la guerra avevano cementato la mia nascente consapevolezza sociale»¹⁸.

4. Conclusione

Forse non è un caso che proprio nello stesso anno sia stato pubblicato il poderoso volume di Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea* e sia uscita l'edizione del 1990 de *La morte della natura* di Carolyn Merchant. In un momento storico in cui *Gaia*, ovvero la nostra Madre Natura, non riesce più a respirare a causa della *riduzione dell'ozono*, dell'*accumulo di biossido di carbonio*, dell'*emissione di clorofluorocarburi*, di *piogge acide*, né a godere di un sano sistema circolatorio poiché «rifiuti tossici, pesticidi e erbicidi si riversano nelle falde acquifere, nelle paludi e negli oceani»¹⁹ c'è "urgente bisogno di una nuova partnership tra gli umani e la terra"²⁰, riscoprendo antiche e salutari concezioni.

«Studiose femministe – scrive Carolyn Merchant – hanno prodotto una serie di opere sulle divinità femminili dell'antichità che sono diventate punti di riferimento per una nuova spiritualità incentrata sulla terra. Tali studi hanno rinnovato l'interesse per le statue, le immagini, la poesia e rituali che ruotavano attorno alle divinità della terra preistoriche, come Insanna in Mesopotamia, Isis in Egitto, Demetra e Gaia in Grecia a Roma, e hanno studiato il paganesimo europeo nonché i simboli e i miti della femminilità in Asia, Africa, America Latina. Concerti, teatro di strada, rituali per i solstizi e gli equinozi, poesie, librerie e cicli di conferenze hanno celebrato il rapporto degli umani con la terra»²¹.

¹⁸ C. Merchant, *Prefazione all'edizione del 2020*, in op. cit., pp. 35-36.

¹⁹ *Ivi*, p. 29.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ C. Merchant, *Prefazione all'edizione del 2020*, in op. cit., p. 30.

Anche l'attivista politica e ambientalista Vandana Shiva, afferma la necessità di cambiare rotta, passando *dall'avidità alla cura* ed arrivando al cuore della crisi contemporanea. La nota intellettuale indiana osserva che

«la pandemia ci ha risvegliati. Ha fatto capire a tutti che “siamo un'unica umanità su un unico pianeta”. Siamo parte della natura. Siamo vivi perché la natura è viva. Siamo fatti degli stessi elementi di cui è fatta la terra, i *panchamahabhuta*: Terra, Acqua, Fuoco, Aria e Spazio. Vivere è partecipare ai processi della terra viva. Siamo aria e respiro. Siamo acqua. Siamo suolo. Siamo cibo. L'acqua il suolo e la biodiversità, l'acqua e il cibo sono le valute della vita che collegano la nostra a quella di Madre Terra [...]. Le molteplici crisi davanti a noi sono radicate nel nostro tentativo violento e arrogante di vivere al di fuori della rete della vita, come padroni e proprietari della natura. Le crisi che sono state create dalla separazione dalla Terra possono essere affrontate ritornando alla terra, nelle nostre menti e nei nostri cuori con le nostre mani»²².

La straordinaria opera di Marija Gimbutas, volta a dimostrare l'esistenza di una civiltà diversa rispetto a quella patriarcale, attenta al mistero della vita e alla sua salvaguardia, può essere collegata a queste ricerche e riflessioni di donne politicamente impegnate e all'intento di Carolyn Merchant di guardare, con una rinnovata filosofia, il mondo, per una nuova *coscienza ambientale*. Solo così il ciclo della vita, come sostenuto dalle nostre intellettuali, potrà continuare e sarà possibile contemplare una nuova *Aurora*.

A questo proposito, mi piace concludere il mio saggio con le parole di Chiara Zamboni, docente di Filosofia teoretica all'Università degli Studi di Verona e studiosa del pensiero femminile.

«La natura è sbilanciata verso oriente, verso ciò che attrae come l'enigma del senso e del rinnovamento [...]. Quando al mattino guardiamo l'aurora, siamo rivolti ad oriente. Con questo noi implicitamente sappiamo dove siamo: l'oriente è di fronte a noi, le terre nel tramonto sono alle nostre spalle. A destra le terre del mezzogiorno e a sinistra il nord. Lo sguardo rivolto all'aurora ci dispone; noi sentiamo di essere orientati nel cosmo. Non si tratta dunque di semplice partecipazione alla natura in termini generici, ma di uno slancio, che risponde al sorgere dell'aurora che ci attrae. Tutta la natura sembra concentrarsi nella direzione dell'aurora, tutte le linee si rivolgono a quel momento e a quel luogo del sorgere. Lo spazio risulta qualitativo e affettivo. Essere fedeli all'aurora è l'invito filosofico ad essere fedeli ad un certo modo di svelarsi della natura, come emergente dall'ombra e sbilanciata verso l'oriente. Alla luce che appare e annuncia una nuova nascita»²³.

²² V. Shiva, *Dall'avidità alla cura. La rivoluzione necessaria per un'economia sostenibile*, Editrice Missionaria Italiana, Verona 2022, pp. 143-144.

²³ C. Zamboni, *Sentire e scrivere la natura*, Mimesis Edizioni, Milano – Udine, 2020, p. 131.

Queste parole dell'autrice sono state scritte in riferimento a Maria Zambrano che, nella sua filosofia, dà spazio alla parola *sentire* in collegamento con il corpo e con l'anima, intesa quale "frammento di cosmo dell'uomo".